

ROMA — Molti sono i concetti, le riflessioni, le immagini anche, che potrebbero bene riassumere il senso del dibattito alla Conferenza del PCI sull'emigrazione in corso a Roma: lo spopolamento del Mezzogiorno; le famiglie frantumate e le identità sociali distrutte; la dispersione per il mondo di un patrimonio enorme di energie, di competenze, di capacità; la figura dell'emigrato che — in Svizzera, in Germania, in Belgio, ovunque — tenta di difendersi dai colpi della crisi e dalle resistenze xenofobe.

Ma una frase forse meglio di altre rende l'idea. L'ha pronunciata Enrico Berlinguer, ieri pomeriggio, salutato con calore al suo ingresso nell'Auletta dei gruppi a Montecitorio. Ha detto il segretario del PCI: «L'Italia, trentacinque anni dopo l'invito di De Gasperi a imparare le lingue per andare a cercare lavoro all'estero, detiene tre non invidiabili primati: il massimo di disoccupazione, il massimo di emigrazione, il massimo di questo dimostra con tutta evidenza, ha spiegato, non soltanto quanto fosse cinico ma anche quanto fosse fallace il disegno della DC e dei suoi alleati, che negli Anni Cinquanta speravano di evadere attraverso l'esodo di massa problemi che invece avevano radice nel profondo del paese, nella sua economia, nei suoi squilibri storici, nella sua struttura proprietaria.

Si chiude stamane la Conferenza PCI

Berlinguer agli emigrati: «Sì, una grande questione nazionale»

specie ai nordafricani, costretti ad una condizione di clandestinità, di ingiustizia, spesso di vero e proprio servaggio. È una condizione intollerabile — ha detto — «noi che abbiamo subito questo calvario in Europa e nel mondo, non possiamo certo essere indifferenti di fronte al fatto che lo subiscono altri lavoratori stranieri in Italia».

L'applauso convinto della sala, compresi anche gli osservatori e i rappresentanti di altre organizzazioni, è stato seguito da una domanda di Berlinguer: «Ma un governo che non dà l'esempio in questo campo, un governo come il nostro che non tutela e non difende i lavoratori stranieri in Italia, avrà la forza e la volontà di difendere e tutelare i diritti dei lavoratori italiani emigrati all'estero?».

Il discorso è tornato così sui temi drammatici della condizione migratoria, delle cause che la determinano e delle circostanze che l'accompagnano.

Se Luigi Cassago ha parlato della difficoltà di con-

servare il posto di lavoro in Olanda, Norberto Lombardi, segretario comunista in Molise, ha ricordato gli effetti devastanti dell'esodo nella sua regione; se Ivana Pinato ha denunciato la drammaticità della condizione in Belgio, specialmente per i ragazzi e specialmente per la scuola (selezione, rifiuto opposto dall'ambiente, sradicamento, perdita di cultura e di identità), Lello Sechi, consigliere regionale sardo, ha messo in campo le cifre di una tragedia che non ha fine: mezzo milione di emigrati dall'Isola in trent'anni e ciononostante 120 mila senza lavoro, ottomila in cassa integrazione, una gioventù senza prospettiva. E così gli altri: Loris Atti di Stoccarda, Gianpaolo Bresadola, sindacalista in Svizzera, Filippo Di Benedetto, giunto da Buenos Aires, Marcello Passeri, dirigente del partito in Lussemburgo, Giuseppe Strazzeri, studente a Grenoble, Romeo Burrino, anche lui sindacalista in Svizzera.

Con accenti i più diversi

— con un italiano che non soltanto sa di serbo o di ceco ma ormai anche, attraverso una singolarissima mistura fonica, di francese, di tedesco, di spagnolo — i delegati hanno disegnato un quadro di grande difficoltà. Ma al di là della denuncia di questa o quella situazione, che cosa altro c'è qui se non la riprova del fallimento di un intero sistema economico, di un'intera concezione dello sviluppo? Se in Francia i disoccupati ufficiali sono ormai oltre due milioni; se in Germania federale è stata varata una legge che premia con 10.500 marchi lo straniero che se ne va; se in Svizzera si fanno reiterare e violente le campagne xenofobe, se nell'Europa intera gli immigrati sono 14 milioni e 13 milioni i disoccupati, ebbene tutto questo che cos'è se non il frutto avvelenato del sistema capitalistico? C'è un altro nome, un'altra paternità?

Così la politica riprende il suo posto. L'emigrazione — ha detto Bassolino — è l'altra faccia della questione meridionale, quella questione che talora, anche in una certa zona della sinistra, qualche tempo fa amava considerare superata, «passata di moda». E invece oggi più che mai è decisivo imporre una nuova qualità dello sviluppo.

Solo in Italia? Al contrario, la battaglia è da condurre su scala europea, mettendo assieme le forze e indicando obiettivi comuni. Gli obiettivi di tutela del lavoro, sui quali si è soffermato Michele Magno, a nome della CGIL. Ma anche gli obiettivi più generali di uno sviluppo alternativo, sui quali ha insistito Guido Fanti, capogruppo del PCI al Parlamento di Strasburgo, che ha sottolineato il rilievo eccezionale del voto europeo del 17 giugno prossimo.

Eugenio Manca

— con un italiano che non soltanto sa di serbo o di ceco ma ormai anche, attraverso una singolarissima mistura fonica, di francese, di tedesco, di spagnolo — i delegati hanno disegnato un quadro di grande difficoltà. Ma al di là della denuncia di questa o quella situazione, che cosa altro c'è qui se non la riprova del fallimento di un intero sistema economico, di un'intera concezione dello sviluppo? Se in Francia i disoccupati ufficiali sono ormai oltre due milioni; se in Germania federale è stata varata una legge che premia con 10.500 marchi lo straniero che se ne va; se in Svizzera si fanno reiterare e violente le campagne xenofobe, se nell'Europa intera gli immigrati sono 14 milioni e 13 milioni i disoccupati, ebbene tutto questo che cos'è se non il frutto avvelenato del sistema capitalistico? C'è un altro nome, un'altra paternità?

Così la politica riprende il suo posto. L'emigrazione — ha detto Bassolino — è l'altra faccia della questione meridionale, quella questione che talora, anche in una certa zona della sinistra, qualche tempo fa amava considerare superata, «passata di moda». E invece oggi più che mai è decisivo imporre una nuova qualità dello sviluppo.

Solo in Italia? Al contrario, la battaglia è da condurre su scala europea, mettendo assieme le forze e indicando obiettivi comuni. Gli obiettivi di tutela del lavoro, sui quali si è soffermato Michele Magno, a nome della CGIL. Ma anche gli obiettivi più generali di uno sviluppo alternativo, sui quali ha insistito Guido Fanti, capogruppo del PCI al Parlamento di Strasburgo, che ha sottolineato il rilievo eccezionale del voto europeo del 17 giugno prossimo.

Eugenio Manca

Dopo il fallimento (dichiarato) della vecchia maggioranza

Sicilia, una crisi eccezionale I comunisti: ecco come uscirne

Lotta alle cosche e governo degli onesti

Programma di rinnovamento in 5 punti presentato da Luigi Colajanni alla riunione del comitato regionale con Zangheri

Dalla nostra redazione

PALERMO — Vista la secca sconfitta delle segreterie dei cinque partiti della vecchia maggioranza, oggi meno credibili per l'opinione pubblica, incapaci di ritrovarsi su un terreno di intesa comune, esiste una sola maniera per governare davvero la Sicilia all'insegna di contenuti rigorosi, scongiurando il rischio dello scioglimento anticipato dell'ARS: far spazio nella maggioranza agli uomini migliori, neutralizzare quelli più screditati e compromessi. A questo compito andrebbe chiamato un presidente della Regione (oggi pomeriggio nella Sala d'Ercole avrà luogo il secondo ciclo di votazioni) che non sia più vincolato dalle decisioni dei partiti o attento agli equilibri di corrente. Programma e lista degli assessori diverrebbero così un elemento di chiarificazione del ruolo che ciascun partito sta avendo in questa crisi. È la proposta avanzata dal comitato regionale del PCI, che si è riunito ieri, alla presenza del compagno Renato Zangheri.

Per loro stessa ammissione — ha commentato Zangheri — i partiti della vecchia maggioranza sono in un vicolo cieco. L'indicazione comunista, che si colloca in una situazione eccezionale, con caratteri drammatici in Sicilia, è quella di uscire dai giochi di potere e dar vita ad una iniziativa politica che ponga al centro di un programma di risanamen-

to, la scelta di uomini validi e non compromessi, un rapporto nuovo con le forze lavoratrici e produttive.

Il mandato del nuovo presidente, secondo il PCI, deve essere quello di «verifica e attuazione di indirizzi nuovi nello spirito dello statuto regionale e di muoversi verso la costituzione di un governo capace di affrontare i problemi aperti». Non possono essere questi i presupposti per la soluzione della crisi: «Ogni altra richiesta al PCI, a cui tutti riconoscono un ruolo essenziale, per coinvolgerlo in operazioni di copertura — ha concluso Zangheri — è giustamente considerata dai comunisti siciliani senza prospettiva».

È necessario — aveva sostenuto nella relazione introduttiva Luigi Colajanni, segretario regionale — «adottare forme di collaborazione tra le forze politiche, con pari dignità e senza rapporti privilegiati. Verrebbero così a cadere le «pregiudiziali reciproche», sapendo che non è in discussione la «riedizione del compromesso storico». Colajanni ha poi sintetizzato i cinque punti del programma di rinnovamento: 1) un serio im-

pegno contro la mafia, muovendo da una analisi e da un giudizio simile a quello formulato da Azzaro, e che il PCI ha già espresso in scelte chiare sul tema della moralizzazione. 2) La rottura con i «gruppi di interesse che occupano la Regione, con i comitati di affari» e l'introduzione di «modifiche sostanziali nella vita amministrativa e nella formazione ed elezione del personale politico». 3) L'assunzione delle forze produttive «come i referenti della programmazione e della destinazione delle risorse, per una ipotesi di sviluppo che contrasti l'emarginazione della Sicilia». 4) La consapevolezza che «in Sicilia la questione della pace e della guerra si pone in modo talmente drammatico che a nessuno possono essere chiesti vincoli e solidarietà di maggioranza; si tratta invece di questioni per le quali vige ed opera la libertà di coscienza di ognuno». 5) L'avvio della riforma della Regione.

Per quanto riguarda il confronto tra i partiti della vecchia maggioranza, si fa intanto caotica la riunione dei partiti laici. Martedì, la riunione della direzione regionale democristiana ha fatto da cassa di risonanza dei malumori di tutte le correnti terrorizzate dalla prospettiva del declino della centralità del loro partito. Si è parlato del «voltafaccia» socialdemocratico; ora che il segretario regionale PSDI, il deputato Enzo Costa, ha dichiarato sepolto il pentapartito, è indispensabile un rapporto con i comunisti. È stata denunciata la «corsa al rialzo» dei socialisti che in questi giorni non hanno fatto mistero di voler riprendere «la loro libertà di iniziativa» e che guardano alla presidenza con rinnovato interesse.

Fatta eccezione per questi fuochi di sbarramento (e la notizia che Rosario Nicoletti, della direzione nazionale dc, già bocciato nel segreto dell'urna, non si ripresenterà se la DC non gli affiderà un mandato chiaro), la cronaca dell'incontro non ha offerto altri spunti significativi.

I socialisti, intanto, insistono nella polemica sui franchi tiratori. Per Lillo Granata, capogruppo all'ARS «è falso affermare che il PSI in questa vicenda abbia giocato un ruolo determinante. E la DC che non ha più un progetto politico da proporre. Noi le abbiamo dato credito per due anni e mezzo. Inutilmente. In queste condizioni è doveroso tentare vie nuove, non escluse anche quella del governo di minoranza».

Saverio Lodato

ROMA — Pace e disarmo, problemi delle istituzioni e sviluppo della partecipazione, crisi economica, grande criminalità, progetto per la capitale, confronto col governo e nella sinistra: questi i punti di un significativo documento congiunto del PCI e del PSI del Lazio. L'hanno siglato martedì — dopo una serie di incontri e di contatti — Giovanni Berlinguer, per la segreteria regionale comunista e Sandro Miotto per quella socialista.

«Il giorno 7/2/84 si sono incontrate le segreterie regionali del PCI e del PSI del Lazio, che hanno preso in esame i problemi istituzionali, sociali, economici della regione. PCI e PSI

considerano prioritario il comune impegno sui problemi della pace e per il rilancio della politica di distensione e di trattativa contro una nuova fase di militarizzazione. In un quadro di rapporti nuovi tra potere centrale e potere locale si inserisce la questione di Roma capitale moderna, centro europeo di vita democratica e partecipativa. Il Comune, la Provincia, la Regione e il Governo dovranno farsi carico fino in fondo degli impegni assunti, mettendo in atto il decentramento del potere nazionale e contemporaneamente gli indispen-

sabili strumenti finanziari. A ciò si deve accompagnare una efficace ed unitaria opera di moralizzazione. In un quadro di rapporti nuovi tra potere centrale e potere locale si inserisce la questione di Roma capitale moderna, centro europeo di vita democratica e partecipativa. Il Comune, la Provincia, la Regione e il Governo dovranno farsi carico fino in fondo degli impegni assunti, mettendo in atto il decentramento del potere nazionale e contemporaneamente gli indispen-

Pace, istituzioni e crisi economica

Documento congiunto PCI-PSI del Lazio

difficile per il cui superamento tutti debbono dare il proprio contributo: grande in questo senso è il ruolo che possono svolgere PCI e PSI. La crisi economica impone l'intervento unitario delle istituzioni locali. Esse devono partecipare allo sforzo comune, sollecitando l'intervento delle forze economiche e produttive per definire un unitario terreno di confronto con il governo centrale intorno alle questioni della riconversione produttiva e a quella centrale del rilancio dell'occupazione nella regione, in partico-

lare giovanile e femminile. In questo campo è d'obbligo definire da parte della Regione e con il consenso delle forze politiche e sociali, un piano per l'occupazione dei giovani nel Lazio.

c) Il distacco tra popolo e istituzioni, tra cittadini e forze politiche ha raggiunto livelli preoccupanti. È necessaria una maggiore determinazione del PCI, del PSI e di tutti i partiti democratici con iniziative tendenti a colmare questo distacco

ed a favorire il coinvolgimento dei cittadini al momento delle scelte. Una maggiore partecipazione popolare rafforza la democrazia, isola fenomeni di criminalità organizzata, quale recentemente denunciati, batte il qualunquismo ed inverte le tendenze negative in atto nel Lazio, facendo così crescere il peso politico della sinistra nel suo complesso. La diversità dei ruoli alla Regione non deve configurare chiusure preconcette né ostacolare l'impegno comune per il funzionamento dell'istituto regionale nell'inter-

esse delle popolazioni. In un momento di grave crisi morale e politica il terreno più fertile per le forze della sinistra è quello della partecipazione, dello sviluppo, della democrazia, della capacità di governo delle istituzioni, del lavoro e della giustizia sociale. Su questi temi e su quelli di grande interesse popolare, quali i trasporti, il PCI ed il PSI concordano di proseguire il confronto al fine di concorrere ad una maggiore evoluzione unitaria dei problemi e delle soluzioni.

FIAT TI PROPONE IL PRIMO AFFARE DELL'ANNO. ACQUISTARE UNA RITMO.

Più di un milione di persone hanno concluso un affare acquistando una Ritmo. Hanno preferito la sua collaudata affidabilità? O l'hanno scelta per l'originalità della sua linea? Sicuramente hanno anche scoperto che la Ritmo è l'auto più capiente in assoluto nella sua categoria. O magari si sono lasciati affascinare dal comfort e dalle sue prestazioni? Non c'è che dire, i 180 km/h della Ritmo 105 TC hanno proprio un bel fascino. Certo che anche il consumo - 20 km con un litro la Energy Saving, per esempio - è un argomento interessante anche per chi normalmente non sceglie l'auto in base alla sua economicità: senza dimenticare poi l'alto valore commerciale al momento della permuta. E oggi? Dopo che la sua vasta gamma si è arricchita con una versione più accessibile - il nuovo allestimento Diesel L - alle tante ragioni se ne aggiunge una in più per concludere un affare.



SAVA TI PROPONE IL SECONDO AFFARE DELL'ANNO. RISPARMIARE DUE MILIONI.

Infatti, a tutti coloro che desiderano acquistare una Ritmo con sistema rateale e sono in possesso dei normali requisiti di solvibilità, SAVA propone una riduzione del 35% degli interessi sulle rateazioni da 12 a 48 mesi a rate costanti. In cifre questo può voler dire un risparmio anche fino a più di due milioni. Ecco due esempi in base ai prezzi di listino e ai tassi in vigore il 3 gennaio 1984: la Ritmo 60 tre porte, con la massima rateazione (Lit. 230.000 mensili), consente di risparmiare 1.750.000 lire sugli interessi. Per la Ritmo Diesel invece, alle medesime condizioni (rata mensile di Lit. 314.000), si riesce ad ottenere addirittura un risparmio di ben 2.450.000 lire sugli interessi. Affrettatevi dunque, perché questa grossa opportunità non capita tutti i giorni. Infatti l'offerta SAVA termina il 29 febbraio. Approfittatene presso una delle Succursali o Concessionarie Fiat.

